

Racket, processo a boss e negozianti Alla sbarra chi negò di pagare il pizzo

di Salvo Palazzolo

Indagini chiuse sul clan Lo Piccolo: sotto accusa 58 boss e 22 commercianti



Il primo nome della lista è quello di un capomafia, Andrea Adamo, accusato di aver chiesto il pizzo. Il secondo, quello di un imprenditore, Aldo Adile, amministratore di Interlinea, accusato di favoreggiamento, per non aver denunciato gli esattori di Cosa nostra. Carnefici e vittime sono insieme nel processo alla nuova mafia dei Lo Piccolo, che si celebrerà a breve. La Procura ha chiuso l'inchiesta e si appresta a chiedere il rinvio a giudizio per 58 mafiosi e 22 fra commercianti e imprenditori, titolari di 19 attività. Nella lista firmata dai pubblici ministeri Domenico Gozzo, Gaetano Paci, Marcello Viola, Francesco Del Bene e Annamaria Picozzi ci sono nomi molto noti: non solo Aldo Adile, ma anche Carlo Alberto Adile (amministratore di "Adile salotti"), Maurizio Buscemi (pub Bocachica), Rosario Correnti e Raimondo Inserra (Villa Boscogrande), Giuseppe Consolo e Giovanni Profeta (ristorante Temptation), Salvatore Balsano (ristorante Lo scrigno dei sapori), Vincenzo Favalaro (ristorante Alla corte dei normanni), Umberto Prestigiaco (pub Any Way). Poi, ancora: Salvatore Ariolo (Eurofrutta srl), Giampiero Specchiarello (Gia.spe costruzioni), Antonio Billeci (Il Delfino ristorazione), Vincenzo Cintura (ditta edile Cintura junior), Salvatore Catalano (Movi.ter), Salvatore Genovese (Genovese service srl), Daniele e Domenico Terzo (Carrozzeria Firenze), Giulio Vassallo (Bar Gardenia), Giuseppe Giammona (Giauto). Tutti indagati per favoreggiamento. Gaspere Messina, gestore dello Scalea club deve invece rispondere di falsa testimonianza, per aver ritrattato la denuncia che aveva fatto nei mesi scorsi alla Procura: faccia a faccia con il suo estorsore, durante l'incidente probatorio tenuto di recente davanti al gip Maria Pino, si è tirato indietro.

Tutto era cominciato con la cattura di Salvatore e Sandro Lo Piccolo, il 5 novembre 2007. I mille pizzini ritrovati dalla squadra mobile nel covo di Giardinello hanno dischiuso il forziere del racket. Il pentimento di cinque mafiosi un tempo legati a Lo Piccolo ha offerto indicazioni importantissime per decifrare i nomi in codice degli esattori. Questa volta, agli operatori economici veniva chiesto soltanto di confermare. In 18 l'hanno fatto. In 22 hanno preferito il silenzio. Nonostante gli appelli delle istituzioni e delle associazioni antiracket. Nonostante il disfaccimento di Cosa nostra palermitana, decimata dai blitz di polizia e carabinieri.

L'elenco dei boss finiti in carcere in questi mesi e adesso destinati al processo è lungo. Nella lista dei 58 ci sono Salvatore Lo Piccolo e i figli Sandro e Calogero. Poi, i quadri dirigenti della nuova organizzazione: Michele Catalano (reggente dello Zen), Giovan Battista Giacalone (reggente di San Lorenzo), Andre Gioè (reggente di Tommaso Natale e Sferracavallo), Salvatore Genova (reggente del mandamento di Resuttana), Ferdinando Gallina (reggente della famiglia di Carini), Antonio Mancuso (reggente di Partanna Mondello), Massimo Giuseppe Troia (reggente di San Lorenzo). Ci sono gli insospettabili favoreggiatori: Gerardo Parisi era ufficialmente l'autista del presidente della Gesip, in realtà era uno dei favoreggiatori più fidati dei Lo Piccolo, sempre pronto a reperire un covo sicuro per i latitanti. Alcuni imprenditori sono accusati di associazione mafiosa, per aver messo a disposizione dei Lo Piccolo le loro aziende: Pietro Alamia, Giovanni Botta, Pietro Cinà, Francesco Palumeri e Sebastiano Vinciguerra. Seguono i picciotti addetti alla raccolta del pizzo: Antonio Ciminello, Tommaso Contino, Antonio Cumbo, Gaetano Fontana, Salvatore Liga, Fabio Micalizzi, Vincenzo Graziano. Nel processo ci saranno anche i mafiosi di un tempo, poi diventati i pentiti che hanno demolito il sistema Lo Piccolo. Da Antonino Nuccio a Francesco Franzese, Gaspere Pulizzi. L'inchiesta fa luce su mandanti ed esecutori di 42 estorsioni e 7 tentate estorsioni. Il caso più eclatante resta quello di Rodolfo Guajana, a cui fu bruciata la fabbrica, tre mesi prima dell'arresto dei padrini di Tommaso Natale. Quel giorno, ha raccontato il pentito Pulizzi, Sandro Lo Piccolo non volle perdersi il telegiornale: vedendo le immagini della fabbrica distrutta dal fuoco, commentò che quel rogo avrebbe dovuto essere di esempio per tutti i commercianti di Palermo. Non lo è stato per Guajana, che ha denunciato. Non lo è stato per i 18 che nelle scorse settimane sono già stati protagonisti dell'incidente probatorio, una sorta di anticipazione del processo ai Lo Piccolo.